Battaglia Comunista

N. 01-02 – Gen.-Feb. 2019 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Riflessioni sui “Gilets jaunes”

Nel momento in cui scriviamo – primi di gennaio '19 – è difficile dire se il movimento dei “Gilets jaunes” sia entrato in una fase di riflusso che precede l'estinzione o se stia attraversando un momento di pausa dopo oltre un mese di intensa effervescenza e di duri scontri con lo Stato.

Forse, però, è possibile sviluppare alcune considerazioni contenute nell'altro articolo di questo numero del giornale, uscito poco dopo la nascita del movimento, che individuava alcune delle caratteristiche di questa “insurrezione” - come da certuni è stata esageratamente definita – di larghi strati della società francese, quelli appartenenti ai gradini sociali più bassi. Infatti, è fuori di dubbio che chi ha dato vita alla protesta, riunendosi nei pressi delle rotonde, animando i blocchi stradali nei punti “strategicamente” più sensibili e le altre iniziative di lotta, appartenga al proletariato e ai settori della piccola borghesia impoverita, schiacciata assieme al proletariato – sebbene in forme diverse – dai meccanismi propri del modo di esistenza del capitale, di cui la crisi è lo sbocco inevitabile e da questa resi, se possibile, ancora più spietati. Stavolta, non sono state le “banlieues”, le periferie degradate delle grandi città, con alta concentrazione proletaria, in testa Parigi, a rivoltarsi, ma il “popolo” – inteso appunto come proletariato e ceti declassati o in via di ► Pag.2

Gilè Gialli - La crisi si approfondisce

Pubblichiamo il contributo di un compagno francese, sul fenomeno dei “Gilè Gialli”, come contributo al dibattito, che si affianca al contributo inviatoci dai compagni internazionalisti di Krasnoyarsk egualmente pubblicato sul sito, in lingua russa.

Il movimento dei *Gilè Gialli* è stata scatenato dall'annuncio di un aumento dei prezzi del carburante, da adesso in avanti. Tuttavia, traduce una collera ben più profonda e cause ben più pesanti. Un semplice aumento del prezzo dei carburanti non avrebbe certamente una tale esplosione di collera, se non si fosse aggiunto a una situazione di crisi economica globale, di miseria crescente e di disoccupazione in crescita, che si concretizzano ora in Francia in nuovi e molteplici aumenti e in una pressione fiscale di cui i proletari pagano le spese.

Questo movimento sociale, partito nella seconda metà di novembre con la prima manifestazione nazionale del 17 novembre 2018, è eterogeneo, ma molto profondo; è ancora difficile prevedere, oggi, la sua evoluzione. Si può solamente dire, dato che dura da quindici giorni, che si sviluppa e che è portatore di diverse questioni, come il rifiuto di tutti i partiti politici e di tutti i sindacati, assieme alla volontà di fare affidamento solo su chi partecipa alle manifestazioni. ► Pag.3

Occupazione: finiti gli incentivi

La crisi torna a bussare alla porta. Dopo quattordici trimestri in cui i dati forniti dall’ISTAT registravano un andamento economico positivo, anche se modesto, nel III trimestre del 2018 l’economia italiana ha ricominciato ad ansimare: il segno meno è ricomparso accanto al PIL e il recupero che aveva caratterizzato gli ultimi anni mostra la sua fragilità (1).

Gli acquisti di titoli di stato da parte della BCE sono passati dai quasi 8 miliardi di dicembre 2017, ai 4 miliardi di giugno 2018 per scendere fino ai 1.75 di ottobre 2018. Garantire alle banche un investimento redditizio e con poco rischio, ha significato introdurre liquidità nel sistema economico, lubrificandone i meccanismi. Appena lo stimolo ha cominciato a ridursi anche la ruggine e gli scricchiolii hanno ripreso a farsi sentire.

Negli ultimi mesi in Italia sono calati i consumi ma soprattutto gli investimenti e quindi la domanda interna, da cui la risposta negativa del PIL. Sorvoliamo qui sul fatto che al clima generale di incertezza sugli investimenti abbiano contribuito anche l’allargarsi dello spread e le politiche velleitarie portate avanti fin qui dal governo sovranista. Il rallentamento è comunque un dato di fatto riscontrabile anche negli altri paesi, seppur in modo meno drastico. ► Pag.7

Ennesimo governo contro la classe lavoratrice

Facciamo un punto. Il governo leghista-stellato conferma ad ogni passo la sua natura anti-proletaria, e si propone come difensore della classe media, un ceto medio che sta pagando anch’esso i costi della crisi e vorrebbe perciò tornare indietro di alcuni anni. Ma il tempo dei soldi facili, delle quote latte, degli imprenditori di sé stessi, del benessere di chi “stava bene” e il tempo della retorica annessa sono finiti. Chi cerca la sua base elettorale nel ceto medio sa che per difenderne gli interessi (o far finta di...) bisogna fare una politica di compromesso col grande capitale e cercare al contempo di scaricare i costi della crisi sulla classe lavoratrice. Il ceto medio è un pigmeo tra due giganti, uno dei quali, il capitale, malmena l’altro, il proletariato che rimane dormiente e diviso. Il pigmeo un po' vorrebbe non essere colpito anche lui, un po' cerca di scaricare i colpi che riceve sui lavoratori, precari, disoccupati peggiorandone le condizioni magari facendo finta di migliorarle, dividendoli ma continuando a sfruttarli.

I rappresentanti di questi ceti al governo sono due: uno più reazionario, uno più liberale, alleati ma in attesa di farsi le scarpe a vicenda. Il governo esprime così la politica reazionaria e liberale del “contratto”, condita dal più spinto dilettantismo (sponda stellata, vedi il disastro Roma) e dal razzismo patriottardo ed egoista, di sponda leghista (ma non dilettante, visto che sono stati al governo per 9 degli ultimi 20 anni).

Dopo essersene “fregati” dell’Europa e delle banche, hanno calato le braghe accettando le direttive della prima (ma strappando un 0,04% di deficit in più. Olè) e il salvataggio delle seconde.

Hanno finito di scrivere e votare la finanziaria un minuto prima di capodanno ed ora in fretta a scrivere i Decreti attuativi, senza però averla letta tutta, l’imperativo è: prendere tempo, riman- ► Pag.6

All'interno

Trump e la crisi della General Motors

Il progresso capitalista e il saggio di profitto

leftcom.org

Tra i bassifondi del mondo politico borghese

“Marxisti” da avanspettacolo “collettivo” e capitalista

Workers' Strikes in Iran (EN)

Riflessioni sui Gilets jaunes

Continua dalla prima

declassamento – della Francia “profonda”, quella più colpita dai tagli a certi servizi sociali (ospedali, scuole, trasporti, uffici pubblici in genere), oltre che a salari e stipendi, effettuati senza tregua in questi ultimi decenni da governi di qualunque schieramento. Come qui, del resto, come ovunque. Gente “normale”, quindi, che fa fatica a far quadrare i conti, perché il salario non basta o perché l'ennesima apertura di un ipermercato fa calare drasticamente la clientela della bottega; che fa i salti mortali per portare i figli a scuola, perché sono state soppresse molte corse di bus e treni locali, o deve sorbirsi chilometri su chilometri per raggiungere l'ospedale più vicino, dato che i presidii ospedalieri più piccoli sono stati chiusi, in nome, va da sé, dei vincoli di bilancio, dell'austerità. Un'austerità, aggiungiamo, che non “ci è stata imposta dall'Europa” genericamente intesa, ma dalle borghesie europee di comune accordo, tramite il loro super-Stato (incompiuto e precario fin che si vuole) chiamato Unione Europea. Spesso si tratta di “gente” che raramente o mai aveva partecipato a pacifiche manifestazioni sindacali o politiche, tanto meno a scontri diretti con le forze dell'ordine borghese. Ma la rabbia accumulatasi nel sottosuolo della società è esplosa improvvisamente, secondo modalità che, come viene appunto rilevato nell'altro articolo, non sono nuove nella storia della lotta di classe.

Inoltre, contrariamente a quanto hanno detto e dicono gran parte dei sindacati e alcuni settori della “gauche”, della sinistra più o meno “radicale”, ma anche dal “populismo” parafascista rappresentato dalla Le Pen (1), che ha tutto l'interesse a intestarsi i “Gilets jaunes”, i territori in cui è partito e si è sviluppato il movimento non sono quelli dove il *RN* ha raccolto i maggiori consensi elettorali, anzi; né, pare, che la compagna di merende del “nostro” ministro dell'interno sia cresciuta nei sondaggi effettuati ultimamente. Insomma, sembrerebbe che, finora, il movimento non sia affatto egemonizzato dalla destra “populista” o “sovranista” che dir si voglia, che manifesti invece una sana diffidenza verso qualunque formazione politica più o meno istituzionale, i cui rappresentanti politici sono tenuti a debita distanza. Certo, vista la natura informe, aperta e, va da sé, interclassista del movimento, chiunque può cercare di infilarvisi dentro con una certa facilità e i gruppi di estrema destra non si tirano certo indietro, tanto che, sempre secondo certi reportages giornalistici, il tentativo di incendiare la prefettura di una piccola città sarebbe dovuto proprio all'azione di alcuni militanti neofascisti. Così come non è sorprendente registrare voci di carattere razzista e xenofobo nei picchetti stradali, notare la presenza massiccia del tricolore, accompagnato spesso dal canto della *Marsigliese*, ma da qui a bollare indistintamente la “gente” che partecipa al movimento come irrimediabilmente di destra, “populista” e “identitaria” ce ne corre. Anzi, se si scorrono le rivendicazioni che i “Gilets jaunes” hanno inviato alla stampa e ai parlamentari (2), ci sono parecchi “punti” che fanno a cazzotti con l'agire concreto dei “populisti” quando sono stati o sono al governo (3), costretti per forza di cose a rimangiarsi le promesse straordinarie sparate in campagna elettorale. Pescando tra i “punti”, si possono trovare la progressività dell'imposta sul reddito (4), la pensione a sessant'anni e a cinquantacinque per chi fa lavori faticosi (5), nessun assegno pensionistico al di sotto dei milleduecento euro e indicizzazione dello stesso al costo della vita. Detto per inciso, è il contrario del provvedimento varato dal duo Salvini-Di Maio, che sopprime (o rimanda, il che...) l'indicizzazione delle pensioni sopra i 1520 euro lordi al mese. Proseguendo, si trova l'aumento del salario minimo e dei salari in generale, indicizzati all'inflazione, pagamento di un salario “francese” (con relativi “diritti”) a chi lavora in Francia con contratti stipulati all'estero (6). E ancora, limitazione della precarietà, ristatalizzazione dei servizi energetici con relativo abbassamento dei prezzi dell'energia, annullamento dei tagli ai servizi sociali ed estensione di quest'ultimi, potenziamento dei servizi di cura agli anziani, ai disabili, all'infanzia, sussidi a chi paga l'affitto, agli studenti ecc. Non mancano nemmeno richieste per la tutela dell'ambiente, contro il riscaldamento climatico(7) e, “addirittura”, che i richiedenti asilo siano trattati bene, così come siano istituiti corsi di lingua francese per gli immigrati(8), assieme a corsi di storia della Francia, per accelerare l'integrazione: questo sì potrebbe aprire un varco al nazionalismo identitario. E' vero che ci sono anche rivendicazioni tipiche della piccola borghesia rovinata dal grande capitale, chiaramente reazionarie, nel senso che il modo di essere del capitale non è mai stato fermato né mai lo sarà da una legislazione a protezione della piccola e piccolissima imprenditoria (9), ma ciò è normale in un movimento di “popolo”, socialmente composito per sua natura.

Ma una parte non piccola di quelle “doléances” nascono dai bisogni del proletariato compressi e negati dalla borghesia per poter amministrare la crisi ultradecennale del capitalismo. Quelle rivendicazioni spontanee del movimento, della sua ala proletaria, esprimono l'orizzonte economicista del proletariato così come questi si esprime nella sua immediatezza, nella sua spontaneità, appunto, e non può essere altrimenti. Però, quello che per il proletariato è espressione spontanea di necessità vitali, di sacrosanta reazione all'attacco del capitale – punto di partenza indispensabile per il radicamento nella classe della prospettiva anticapitalista – per il radical-riformismo diventano ricette politiche da applicare in ogni caso, indipendentemente dal grado di reattività della classe, slogan per conquistare (si illude) spazi economico-sociali dentro un sistema in crisi profonda che, perciò, non solo non li può accogliere, ma se li accoglie lo fa molto parzialmente e in via temporanea, giusto il tempo di riportare la situazione sotto controllo, prima di prendersi quanto ha concesso con interessi da usura. In fondo, le “doléances” sono le rivendicazioni che fanno parte del bagaglio politico del mondo radical-riformista, in primis del sindacalismo detto di base, che potrebbe sembrare più vicino alla classe proletaria degli sparuti nuclei di rivoluzionari, marchiati col marchio dell'astrattismo o, per usare un termine più terra terra, del “fancazzismo”, perché rifiuterebbero sdegnosamente (riformismo dixit) le materiali basse necessità del proletariato. A parte la rappresentazione dei rivoluzionari caricaturale e stupida, il punto non è quello di sdegnare o rifiutare un aumento consistente del salario e la pensione a cinquantacinque anni – chi è così insensato da farlo? - ma di contrapporre le necessità proletarie a quelle della borghesia con i mezzi adeguati e in una prospettiva che parte da quelle necessità immediate per puntare al superamento rivoluzionario di un sistema che le nega. Macron, sull'onda di una rivolta, limitata ma pur sempre rivolta – non uno sciopero una tantum proclamato qualche mese prima! - ha concesso l'innalzamento del salario minimo, ha ritirato l'aumento della tassa sui carburanti e sulle ritenute pensionistiche, alzando il deficit (ma solo per quest'anno, dice), mettendo in conto gli inevitabili mugugni della commissione europea. Però, per impensierire veramente la borghesia francese (e non solo quella), bisognerebbe che le rivendicazioni di parte proletaria dei gilè gialli avessero il sostegno attivo della classe, non solo della sua simpatia e del suo sostegno morale. Questo, benché indispensabile, non sarebbe sufficiente, perché innescherebbe uno scontro frontale con lo Stato e *tutte* le rappresentanze politiche della borghesia, “populismi” compresi, ovviamente.

Ci vorrebbe allora, ci vuole, uno organismo, uno strumento che unifichi il fermento di classe, gli faccia fare il salto qualitativo, cioè politico, gli dia una strategia, una tattica coerentemente anticapitalistiche, per dirigere le energie sprigionate dal conflitto di classe verso l'assalto al sistema borghese; non c'è altra via percorribile. E' necessaria, in bre-

ve, la presenza operante del partito comunista, internazionale e internazionalista. In caso contrario, la rabbia del proletariato e della piccola borghesia declassata sarà schiacciata e dispersa; brutalmente, se occorre, o con le false promesse, le illusioni di un qualunque governo in cui il giallo rappresenta solo il vicolo cieco in cui sono finite le speranze proletarie.
Solo l'attività cosciente del proletariato rivoluzionario può rispondere alla domanda, in sé semplice, ma fuori dalla portata del riformismo, di una partecipante ai picchetti stradali: «*Se* [Macron] *sloggia, chi ci va al suo posto?*» (10). *(CB)*

(1) Marine Le Pen è la principale dirigente, il capo, del *Rassemblement National*, nome preso dal *Front National* nel 2018.
(2) Cosa, questa, senz'altro indice di inesperienza, grande ingenuità e immaturità politiche, elementi per altro inevitabili, viste le caratteristiche del movimento in sé e della fase storica in cui viviamo. La lista, in francese, è riportata nell'articolo di Robert Dugot, *France- debat. Les «cahiers de doléances» des «gilets jaunes»*, in www.alencontre.org Ne esiste una traduzione italiana anche sul sito Sinistrainrete. I *Cahiers de doléances* erano documenti che raccoglievano le lamentele espresse da ogni strato sociale preparati per gli Stati Generali, che si aprirono il 5 maggio 1789, primo atto della Grande Rivoluzione.
(3) Oltre che, lo diamo per scontato, con il programma di qualunque governo, non solo di quelli "sovranisti".
(4) Alla faccia della *flat tax* di Trump e Salvini, nonché delle politiche fiscali attuate dai governi da qualche decennio a questa parte, mirate ad alleggerire, anche in maniera consistente, la tassazione sui capitali e i grandi patrimoni.
(5) Sono citati, a titolo d'esempio, i muratori e i macellai.
(6) E' una rivendicazione contro il ribasso dei salari, anche drastico, cui sono sottomessi settori di lavoratori immigrati e, di conseguenza, anche la forza lavoro indigena. Per fare un esempio concreto, ai cantieri navali di Monfalcone, qualche tempo fa esisteva la pratica di pagare operai dell'est europeo o dell'estremo oriente con salari simili a quelli pagati nei loro paesi d'origine, naturalmente molto più bassi di quelli italiani. Non sappiamo se questa pratica infame sia stata eliminata, ma, a naso, siamo piuttosto scettici in proposito.
(7) Contrariamente a chi, nei primi giorni della protesta, diceva che i gilè gialli se ne "fottevano" dell'ambiente.
(8) Il che sarebbe una misura di banale buon senso, se non vivessimo nel capitalismo
(9) Tra queste, c'è l'aiuto al piccolo commercio e la cessazione dell'apertura di grandi ipermercati, la protezione all'industria francese, con il divieto o il freno alla delocalizzazione, l'abbassamento delle imposte sulla piccola impresa, oltre che, appunto, sui carburanti, che colpiscono gli autotrasportatori e gli agricoltori. Nonostante gli scontri con le forze dell'ordine, non manca nemmeno la richiesta di aumentare le risorse per le forze di polizia, l'amministrazione della giustizia e l'esercito.
(10) Dal dossier di *Le monde diplomatique* del gennaio 2019.

Trump e la crisi della General Motors

La leggenda metropolitana alimentata dallo stesso Trump in campagna elettorale e data per scontata sino a poche settimane fa, era che gli Usa sarebbero stati il primo paese ad uscire dalla crisi, che l'economia andava a gonfie vele e che i posti di lavoro sarebbero aumentati in progressione geometrica.
Non c'è una sola parola del presidente americano che risponda a verità. Gli Usa sono stati i primi ad adottare delle misure finanziarie che sono costate ufficialmente (QE) oltre 12 mila miliardi di dollari, il 60% del PIL americano, nel vano tentativo di uscire dalla crisi rimettendo in sesto l'apparato bancario nazionale. Hanno esportato fraudolentemente la crisi investendo tutti i mercati finanziari mondiali con i propri titoli tossici, mercato europeo compreso, facendo pagare una quota consistente della crisi al resto del mondo, creando disastri economici che ancora oggi permangono con tutti i fattori "collaterali " del caso. Nonostante questo l'economia americana dalla crisi non è uscita ed un primo esempio è dato dalla situazione fallimentare della General Motors.
Sono ben 14.700 i posti di lavoro persi a causa della "improvvisa" proposta di chiusura di 5 fabbriche della General Motors nel Nord America: una in Canada e 4 tra Ohio e Michigan. I licenziamenti immediati, senza nessuna consultazione sindacale che comunque sarebbe stata ininfluente, riguardano 6 mila operai e 8.100 lavoratori del settore impiegatizio. Inoltre la GM ha chiesto a 18 mila lavoratori di andare in pre pensionamento con tanto di decurtazione della retribuzione pensionistica di circa il 30%.
Quello della GM non è un caso singolo ma solo la punta di un intero settore, quello automobilistico, che è in crisi profonda da anni. Al riguardo va ricordato che la GM, al tempo dello scoppio della crisi nel 2008, fu una delle imprese salvate dallo Stato, altrimenti avrebbe chiuso i battenti dieci anni fa.
Che poi l'economia americana, sotto la guida del tycoon, avrebbe fatto passi da gigante e creato milioni di posti di lavoro è risultato essere una beffa. Intanto gli stabilimenti della GM sono proprio in quei due stati, Ohio e Michigan, che Trump ha sottratto ai democratici con la promesse di un nuovo rilancio nel settore automobilistico. Poi i "nuovi posti di lavoro" creati su tutto il territorio americano sono poche centinaia di migliaia, posti precari, a termine, anche di pochi giorni, sottopagati e senza nessuna copertura sanitaria.
Tutta l'economia americana è letteralmente coperta da debiti che, tra pubblico e privato, arrivano a 247 mila miliardi di dollari, di cui ben otto mila riguardano il settore industriale. Ciò è possibile grazie alla forza del dollaro e alla forza delle armi pronte ad entrare in funzione al minimo pericolo per la traballante economia americana. Il presidente Trump, rozzamente, da cow boy arrogante, sta affrontando la situazione da par suo. Rinnega gli accordi sul clima di Parigi, diserta le assisi internazionali, rinuncia ad incontrare Putin rinunciando a qualsiasi mediazione alla crisi con l'Ucraina, anzi dandole maggiore impulso. In compenso ha le sue truppe che sparano in mezzo mondo, dalla Libia alla Siria, dallo Yemen all'Africa centrale con il solito scopo imperialistico di mettere le mani sulle materie prime strategiche, di imporre il dollaro come divisa universale e di distruggere per ricostruire in un'ottica di barbarie che non è solo indice della crisi economica americana ma di un capitalismo che non riesce ad uscire da questa crisi. E tutto fa pensare che ne stia preparando un'altra ancora più profonda con la conseguente dilatazione dei fronti di guerra e del loro nefasto fardello di miseria e morte. *(FD)*

Gilè Gialli e crisi

Continua dalla prima

L'obiettivo del nostro testo non è quello di fare un'analisi a caldo degli eventi, che si svolgeranno secondo la loro logica,ma di spingere alla riflessione sul contesto da cui questo movimento emerge, precisamente oggi, in Francia, e sul rapporto di forze che sarebbe necessario mettere in campo per farne un vero movimento di rottura con la collaborazione di classe che caratterizza la vita sociale e politica.
Per la prima volta, malgrado le pressioni e le manovre del governo per screditarlo, questo movimento è sostenuto dall'immensa maggioranza della popolazione ossia l'83%, secondo i sondaggi.

Si sono già visti, nella storia, movimenti interclassisti, in particolare delle Jacqueries. Per esempio, l'aumento delle imposte feudali condusse a una sequenza di rivolte contadine, sotto la direzione di una nuova classe nata dal mercato: agricoltori liberi che, da semplici contadini, erano diventati proprietari fondiari, sufficientemente istruiti per organizzare una rivolta contadina nazionale. Ma, a causa della dispersione sul territorio della produzione agricola e della necessità di interrompere la rivolta per la mietitura, queste rivolte furono stroncate dalla nobiltà. Vedi la jacquerie in Francia del 1358 e la rivolta di Watt Tyler in Inghilterra nel 1381.
Se è evidente che le Jacqueries sono state spesso dei fuochi di paglia e non potevano risolvere niente, rimane però il fatto che annunciavano l'avvento di un mondo nuovo. La questione era posta, ma non poteva essere risolta a quel livello.
Si potrebbe dunque prendere atto del movimento dei *Gilè Gialli* e gridare "*circolare, non c'è niente da vedere!*", per poi declinare il nostro catechismo marxista aspettando la lotta pura dei lavoratori, per rispondere alla situazione sociale bloccata dell'oggi. Quali lezioni possiamo trarre da questo movimento per la lotta della classe lavoratrice?

Ieri, ci sono stati altri movimenti diversamente più profondi che avevano delle componenti interclassiste. Si sa che, nella storia, nessun movimento è apparso in forma chimicamente pura né aveva una reale coscienza di ciò che rappresentava. Così, la Comune di Parigi è partita da rivendicazioni nazionaliste che chiedevano la guerra a oltranza. La rivoluzione russa è nata da una rivolta di donne che chiedevano pane. Lo stesso accadde per la rivoluzione francese, che non aveva niente a che fare con un fine proletario prima di diventare una rivoluzione borghese, ci si ricorda della frase incredibile attribuita a Maria Antonietta: "*se non hanno pane, che mangino brioches!*". La rivoluzione borghese inglese di Cromwell ha preso inizio da una questione religiosa, prima di diventare quella che è diventata.

Oggi. Naturalmente, non bisogna aspettarsi chissà cosa da questo tipo di movimento interclassista, ma a causa di una serie di caratteristiche, diventa un punto di appoggio e di riferimento per le lotte presenti e future, nel senso che evidenzia alcuni elementi:
La necessità di battersi e opporsi ai nuovi attacchi contro la classe lavoratrice.
Il fatto di cercare di arrestare l'offensiva generalizzata della borghesia con le sue misure di austerità che durano dagli anni '80 del secolo scorso e, in questo senso, è uno dei primi grandi tentativi di riprendere l'iniziativa di piazza contro il rullo compressore della borghesia trionfante.
L'esistenza di un odio straordinario e di un vento di contestazione di tutti i poteri politici, economici e mediatici contro la falsa democrazia che ci è imposta.
Una contestazione delle manovre politiche delle diverse componenti occulte del "Palazzo".
I *Gilè Gialli*, non avendo nessuna fiducia, hanno filmato ciò che si diceva dietro le porte chiuse delle stanze dorate dei ministeri. Il rifiuto del primo ministro di partecipare a una nuova riunione filmata ha fatto naufragare l'ultimo incontro (30 novembre). Allo stesso tempo, i *Gilè Gialli* rifiutano di nominare dei delegati, perché reclamano una vera democrazia partecipativa della base.
La qualità delle discussioni e delle riflessioni sui siti delle manifestazioni, sulla società che si vuole costruire, sulla vera ecologia e sulle menzogne politiche in ogni campo ecc.
Di contro, l'insieme della borghesia e del suo establishment, lei, non si è sbagliata; tutti i suoi partiti politici (destra e sinistra) sindacati e mass media insieme si sono, fin dall'inizio, scagliati contro questo movimento descritto come un movimento di estrema destra poi manipolato dall'estrema sinistra prima di aver tentato di screditarlo come un mucchio di teppisti o incapace di fornire una soluzione con le sue richieste varie e contraddittorie (1). Adesso, dopo tre settimane di lotta, tutti i partiti di sinistra e i sindacati corrono dietro al movimento soprattutto per annegarlo, appoggiando delle lotte nei settori che sanno di poter manipolare come gli studenti delle superiori... Tentano di portare il movimento sul tavolo di una nuova "Grenelle sociale", come la CGT e il potere gollista hanno fatto nel 1968.
"Ci vuole una COP nei territori [allusione agli accordi sul riscaldamento climatico, ndt]. La transizione ecologica deve combinarsi con la giustizia sociale." (Laurent Berger, segretario generale della CFDT su France 22 il 26 novembre 2018)
Per la sua durata, il movimento è una grossa scommessa, ma comincia a tirare dentro nella lotta dei salariati e altre categorie sociali, come in alcuni ospedali o uffici postali, centri per l'impiego o la metropolitana di Lione, senza contare alcune scuole superiori e movimenti in certe università ecc.

Che fa la borghesia? Il più grande pericolo che aleggia sul movimento, è che serva , alla fine, a rigenerare una socialdemocrazia che si presenterebbe come un'alternativa di sinistra all'austerità promessa dal resto della classe politica, senza mai rimettere in causa le basi su cui è costruita la società capitalista. Per socialdemocrazia, intendiamo "l'area" politica che va dal PS (partito socialista) e le sue molteplici cappelle, ai "sinistrorsi" (Lutte ouvrière/Nouveau parti anticapitaliste), passando per gli stalinisti (PCF) e il partito di sinistra (i Mélanchoniani [da Mélanchon, *di France insoumise*, ndt] di ogni specie) nonché altri ecologisti. Essi cercano di sfruttare il loro ruolo sociale, danno consigli e avanzano offerte di discussione con Macron e il suo governo, specialmente la CFDT (vedi sopra).

Primi insegnamenti da trarre. Quali primi insegnamenti possiamo trarre da questo movimento e dalle mobilitazioni che certamente proseguiranno e perdureranno sotto altre forme?
Il ritorno in primo piano delle lotte sociali di una certa ampiezza contro l'austerità (cosa che in Francia non si vedeva dal 2010) e una nuova battuta d'arresto nella diffusione dell'atmosfera di "delusione e scontento" instauratasi dopo i fallimenti ripetuti delle ultime lotte e mobilitazioni. Constatiamo che non si parla più di terrorismo!
Lo sviluppo ovunque di "discussioni" e l'allargamento dell'interesse ampiamente al di là della sola questione relativa alla tassa sulla benzina e alle tasse in generale, sulle prospettive e l'evoluzione di un'altra società; certuni parlano di un altro *Maggio '68*. Naturalmente, questo movimento è un ornitorinco [ossia interclassista, ndt], ma permette di ricercare collettivamente dei mezzi per lottare (assemblee, delegazione eletta e revocabile in ogni momento, rifiuto della democrazia parlamentare) e delle azioni che sono assolutamente necessarie per ogni prospettiva di lotta e per la loro estensione. Questo movimento si spande a macchia d'olio in Belgio e nei Paesi Bassi. E' dunque il sistema nel suo insieme che viene coinvolto e non un solo stato!
Ora, rispetto alla via senza uscita in cui si trova il movimento dei *Gilè Gialli*, la parola è alla lotta del proletariato, l'unico che può realmente offrire una via d'uscita all'umanità nel suo complesso e allo stallo in cui si trova il mondo capitalista oggi e dalla sua crisi economica generalizzata. Sì! La sola vera prospettiva è che la classe lavoratrice si organizzi in comitati di lavoratori e in comitati di sciopero eletti e revocabili in ogni momento, che i lavoratori si uniscano in assemblee nelle aziende, discutano e decidano delle/sulle loro rivendicazioni e del loro programma d'azione. Senza questa nuova fase, il movimento dei *Gilè Gialli* non sarà altro che un fuoco di paglia come tutte le altre Jacqueries della storia. *I Gilè Gialli* sono il segno della debolezza attuale della classe lavoratrice, che non riesce a esprimere una vera via d'uscita per l'umanità di fronte all'*impasse* del capitalismo.
E per portare a compimento questo compito immenso di trasformazione della società, essa ha bisogno di organizzarsi attorno al suo proprio partito politico internazionalista, comunista e rivoluzionario.

«*Tutti i movimenti storici sono stati, finora, fatti da minoranze o a vantaggio delle minoranze. Il movimento proletario è il movimento spontaneo dell'immensa maggioranza a vantaggio dell'immensa maggioranza.*» (*Manifesto del partito comunista*, Marx ed Engels)

(Olivier, 30 novembre 2018)

(1) Questo ci ricorda il "*Noi non siamo niente, dobbiamo essere tutto!*"
(2) Rispettivamente, sindacato francese, grosso modo come la CISL, se non ci sbagliamo, e canale televisivo, ndt.

Il progresso capitalista e il saggio di profitto

Capita di leggere (raramente…) qualche scritto sul progresso tecnico-scientifico che, nella società borghese, fa i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Si "risparmierebbe" così lavoro vivo, il cui costo è mal sopportato dal capitale, e lo si sfrutterebbe meglio con l'alta meccanizzazine. Ma questo "progresso", nel modo di produzione capitalistico e nella sfera economico-sociale borghese, ci porta verso il baratro. I proletari diventano in massa degli "esuberi", quando invece – per la "crescita" del capitalismo – dovrebbero tutti non solo produrre cataste di merci di ogni tipo e acquistarle per consentire alla classe borghese di "realizzare" il plusvalore in esse contenuto!

Gli scritti sopra nominati, sono dunque mantenuti nei limiti di una critica agli effetti, ma non certo alle cause. Perché allora tralasciare l'osservazione, persino elementare, riguardo a quella vendita di merci la quale è certamente un imperativo per il capitale che barcolla allorché si producono merci diminuendo l'impiego di forza-lavoro umana e quindi anche di consumatori? Visti i rapporti di produzione e distribuzione dominanti, gli scenari si oscurano.

Con la *terza rivoluzione industriale*, si sono sconvolti i comparti delle comunicazioni e dell'informatica; anche il lavoro intellettuale viene sussunto dalle macchine. Persino il cosiddetto lavoro "di concetto" (impiegatizio, amministrativo, ecc), è destinato a ridurre di decine di milioni nel mondo i dipendenti pubblici, soppiantati dal "digitale" che si diffonde nei servizi ripetitivi, impiegatizi e di supporto, nelle vendite, ecc.

A questo punto, per chi vanta un richiamo al marxismo, si tratterebbe di accendere i fari su una questione fondamentale per il futuro del capitalismo, alla base del diffuso marasma: la tendenziale legge della caduta del saggio medio di profitto (*s. di p.*). I suoi effetti si fanno dirompenti e inarrestabili. Soprattutto con quell'aumento esponenziale della composizione organica del capitale, il quale è costretto ad investimenti in direzione del capitale costante (macchine, energia, materie prime), "risparmiando" quanto più possibile in capitale variabile. Conseguentemente, anche le estrazioni di plusvalore subiscono un calo con la diminuzione dei dipendenti poiché è solo il vivo lavoro che fornisce plusvalore al capitale. (1)

C'è poi chi sostiene la tesi che valuterebbe l'incremento del plusvalore (quello relativo, ottenuto con l'incremento della produttività del lavoro, cioè macchine e innovazioni tecnologiche) un motivo in grado di operare in termini antagonistici alla caduta del *s. di p.*. Non precisando che l'aumento del plusvalore relativo richiede più capitale costante; ne consegue che quando la maggiore produttività diventa patrimonio di tutti i capitalisti, ci si trovi di fronte non più ad una "*causa antagonista*" bensì ad un motivo della caduta tendenziale del *s. di p*. La legge viene annullata solo temporaneamente ma quella controtendenza finisce col trasformarsi nel suo contrario. Oltre alla modifica della composizione organica del capitale, aumentano gli "esuberi" fra i lavoratori, diminuisce sia la possibilità di estrarre altro plusvalore sia quella di avere acquirenti per le merci prodotte.

Sia chiaro che il sottoconsumo non è la causa della crisi né il rimedio potrebbe essere quello del ricorso a politiche redistributive che, fra l'altro, nessuno sa spiegare come si potrebbero applicare nel rispetto delle dominanti leggi del capitale. Gira e rigira, si torna a quella che è la causa fondamentale della crisi;

"*Il tasso di profitto cade non perché il lavoro diventa meno produttivo ma perché diventa più produttivo.*" (Marx)

E' un incubo per il capitale. L'accumulazione entra in crisi; aumentano gli effetti negativi per chi è impiegato nei processi di lavoro e nella loro organizzazione; i cicli di produzione diventano sempre più flessibili, scorporabili e sottoposti ad ogni genere di intermediazioni, mentre la produzione e il movimento delle merci subiscono la massima velocizzazione, imponendo la intensificazione di turni e ritmi di lavoro. Nello stesso tempo, si inferocisce la concorrenza tra capitali all'inseguimento di un minor costo di produzione delle merci.

Il fenomeno va interpretato dialetticamente e il rapporto tra il *s. di p.* e il *s. di plusvalore* può essere momentaneamente discorde: dipende però sempre dalla composizione organica del capitale, la quale – per ottenere maggior plusvalore relativo – subisce forti aumenti mentre si riduce la parte salariale. La minor spesa in salari è per il capitale una necessità che però va ad aggravare la "solvibilità" dei mercati, ossia il potere d'acquisto di un proletariato che ingrossa le fila degli eserciti di disoccupati. Anche se si possono ora produrre valori d'uso in tempi minori, un vasto numero di proletari non può appropriarsene, e quei prodotti, in quanto merci invendute, ingolfano i mercati e bloccano gli ingranaggi del sistema.

Non è certo una novità, che il progresso tecnico e scientifico (dominando il capitalismo) anziché sconfiggere la povertà la diffonde. Mentre aumenterebbero le condizioni per godere di maggior tempo libero, una parte del proletariato è costretta ad aumentare (se fa comodo al capitale) gli orari di lavoro, mentre un'altra parte resta in strada. Ci verrebbe offerta a questo punto *"una lettura più attenta del fenomeno*", rilevando "*le contraddizioni insite nel processo di accumulazione del capitale*", ma invano ci si aspetterebbe un accenno alla causa di fondo del tutto. Ed è proprio per combattere la caduta del *s. di p.*, che il capitale si consuma nella vana ricerca di continui aumenti della produttività del lavoro con nuove macchine e avanzate tecnologie. Fino ai robot, sempre più efficienti, con una costante riduzione del numero degli operai occupati. Ma se si riduce il lavoro vivo, da chi si estorce plusvalore?

Quanto al "surrogato" di uno sviluppo della "industria della finanza", producendo non merci ma moneta sognando una autovalorizzazione del denaro, ecco che alla fine i risultati impongono il ritorno al nodo mortale della crisi: *con la diminuzione del lavoro vivo per la produzione di merci, la valorizzazione del capitale si inceppa*. L'antagonismo fra le forze produttive e i rapporti sociali esistenti sta diventando macroscopico, con l'esplosione della potenziale contraddizione fra lavoro salariato e macchine automatizzate.

Uno dei "saggi" che abbiamo letto (*Il proletariato e la rivoluzione comunista nell'epoca dei robot* – "Sinistra in rete") si conclude col rammarico che – nonostante la crisi e gli attacchi della borghesia contro il mondo del lavoro – "*non c'è traccia significativa di un movimento che la contrasti con una certa efficacia*". Il disorientamento della classe operaia è enorme, evidente specie dopo il crollo dell'Urss.

Siamo consapevoli delle drammatiche condizioni in cui ancora versa il movimento proletario; per questo non abbandoniamo il faticoso, quotidiano impegno – teorico e pratico – che, nonostante tutto, non ci ha mai fatto stare con le mani in mano, pontificando sul passato e sottomettendo "*corpo e psiche*" alla dittatura del capitale e delle sue ideologie mistificanti. Quando poi si pretende di meglio criticarlo (come nell'articolo citato), trascurando le conseguenze che la robotizzazione (diffondendosi globalmente…) ha sulla caduta del saggio di profitto, beh, allora si rafforza in noi il sospetto che questa forma di "sviluppo delle forze produttive" sia ritenuta – come fanno gli economisti borghesi – "la più importante delle controtendenze"...

E per finire, siamo altresì convinti che quella della "*ripresa della lotta di classe*" non sia affatto una "*mitica*" speranza. A condizione, sempre, che ci si "rimbocchi le maniche". *(DC)*

(1) Nell'aprile del 2014 ad Amsterdam, durante una *Critique Conference*, si è osservata nel periodo 1997/2008 una caduta del s. di p. (nei paesi industrializzati) del 12% mentre la crescita della composizione organica del capitale è stata del 22%. Dal 1963 al 2008, il s. di p. negli Usa è diminuito del 21%; la composizione organica del capitale è cresciuta del 51% e il saggio del plusvalore del 5%. (M. Roberts, *"Marx's law of the tendency of the rate of profit to fall and theory of crises: does it fit the facts?"*)

Governo contro lavoratori

Continua dalla prima

dare e ridurre le spese, aumentare il controllo e la restrizione legale.
Le elezioni Europee del 26 maggio sono vicine! e quello è l'orizzonte verso il quale navigano leghisti e stellati. Nel frattempo lasciano la loro scia di danni ed oneste malefatte.
Vediamo alcune delle cose che stanno combinando.

Reddito di sudditanza. Si tratta di un piano per la riduzione generalizzata del costo della forza-lavoro e per la sua deportazione (volontaria, s'intende) dove al capitale serve: sgravi fiscali per le imprese che assumono e obbligo di trasferimento con spese a carico dei lavoratori. Oltre a dover lavorare obbligatoriamente 8 ore a settimana per lo Stato e a fare la formazione continua per almeno 18 mesi, il lavoratore deve scegliere una fra tre offerte "congrue" di lavoro entro 100 chilometri, ma se queste non arrivano entro 6 mesi dall'avvio del sussidio, allora l'obbligo estende il suo raggio a 250 chilometri, superati i fatidici 18 mesi dovrà essere accettata qualsiasi proposta su tutto il territorio nazionale.
Il "Reddito" è un integrazione al reddito con importo variabile fino a 500 euro per un singolo e fino a 1000 euro per un nucleo di 3 adulti e due bambini, più un contributo mensile di 280 euro per l'affitto: insomma saranno possibili assegni di "Reddito" anche molto leggeri.
Importante il capitolo "controllo e limiti": Saranno esclusi dalla misura i possessori di auto e moto di grossa cilindrata, anche vecchie, non fa niente. Vengono introdotte sanzioni penali pesanti per chi lavorerà senza dichiararlo, in nero: la Guardia di Finanza amplia il suo raggio di azione vigilando attraverso il database dell'Agenzia delle Entrate che presiede l'operazione. I prelievi di contanti dalla "Carta Rdc" saranno limitati a 100 euro al mese. Ad impattare con questa misura dovrebbero (dovrebbero) essere circa 4 milioni di lavoratori poveri (1,5 milioni di famiglie), il settore di forza lavoro che il decreto vorrebbe spingere a forza nel mercato del lavoro, a condizioni fortemente penalizzanti. Insomma, se non lavori è colpa tua e devi sottoporti a qualsiasi condizione e dispositivo di controllo. Un po' come accadeva nelle Working House dei primi dell'Ottocento. Previsti piccoli incentivi per le start-up di questi disoccupati, a dimostrazione che se non lavorano la colpa è la loro. Al di là della retorica governista, la criminalizzazione sociale del disoccupato e la ricerca del suo sfruttamento al minimo del salario possibile è la filosofia che ispira il "reddito". Esclusi dal "reddito" e da "quota 100" i lavoratori non residenti in Italia da almeno di 10 anni continuativi, eppure oltre un terzo dei lavoratori immigrati guadagna meno di 780 euro al mese!
Il "reddito" avrà due risultati certi: 1) ridurrà la disoccupazione nelle statistiche ufficiali; 2) aumenterà il controllo sui poveri spingendoli a vendersi a qualsiasi prezzo, la retorica vorrebbe che questo incrementi la legalità… vedremo.

Pensioni. Nessun adeguamento delle pensioni in essere. "Quota cento" (sperimentale per tre anni) prevederà comunque riduzioni di importo per chi se ne avvarrà (Boeri afferma una perdita del 21% se in pensione a 62 anni e 38 di contributi, invece che a 67). Slittamento fino a 8 anni del percepimento del TFR per i lavoratori pubblici. E qui è il massimo: i lavoratori potranno chiedere in prestito alle BANCHE i propri soldi dovendoci naturalmente pagare sopra gli interessi!
Migliaia di esodati (ancora esistono!) continueranno a non percepire pensione. Permane il taglio del 30% per le donne che con 35 anni di contributi si avvarranno di "opzione donna".
Rimangono i pensionati con pensione sotto i 780 euro mensili: niente, neanche loro, poco meno di un decimo su 5 milioni vedranno aumenti. "Pensione di cittadinanza" la chiama Di Maio.
Altre due note a margine.

"Di noi ti puoi fidar!"

Banche. Con il salvataggio di Carige – prima vittima della riduzione del Quantitative Easing - il Governo dimostra la sua piena continuità con i precedenti per quanto riguarda la tutela del grande capitale a danno dell'erario pubblico.

Scuola. Cavallo di battaglia di Di Maio: il nulla. Tutto come prima, precari compresi, solo un calo degli investimenti (c'è chi parla di 4 miliardi in tre anni).

Decreto sicurezza. Da ottobre il permesso di soggiorno non dà più diritto agli immigrati ad essere inseriti negli anagrafi comunali. La politica di tagli indiscriminati dei fondi agli SPRAR butterà in mezzo alla strada migliaia di immigrati senza altra collocazione, una barbarie. Le Regioni potrebbero finanziarne alcuni, ma sicuramente a discapito della sanità pubblica e degli altri servizi socio-educativo-assistenziali da anni alle corde (mettiamoci il raddoppio della tassa sul non profit).
Aggiungiamoci la penalizzazione delle occupazioni abitative e dei blocchi stradali, che potrà essere esteso… a ogni genere di assembramento.

Conclusione. È un cane che si morde la coda, la crisi si avvita, i lega-stellati cercano di rimanere a cavallo del toro aspettando le elezioni europee: si campa alla giornata badando a fregare e menare i lavoratori, a metterli gli uni contro gli altri, fioriscono provvedimenti penali e restrizioni, viene favorito il grande capitale, si illude il popolino di star facendo una politica a favore dei poveri (principale bacino elettorale stellato) e della piccola borghesia (sopratutto leghista) in attesa della prossima tornata. Questa appare essere la loro strategia. *(Lotus)*

Occupazione

Continua dalla prima

Le statistiche nei prossimi mesi potrebbero anche tornare ad avere il segno leggermente positivo, ma la realtà di fronte alla quale ci troviamo da anni è quella di una vera e propria depressione economica di ampiezza e profondità completamente misconosciute dalla narrazione ufficiale, secondo cui l'origine di tutto è stata una crisi finanziaria causata da eccessi speculativi.

L'attuale situazione, invece, tocca ripetere ancora, ha la sua prima causa nella difficoltà dei capitali a valorizzarsi nella produzione di merci e servizi. Questo processo richiede necessariamente di applicare alla produzione lavoro vivo e di estrarre da questo lavoro, sfruttandolo, un profitto sufficiente a motivare l'investimento.

È da quest'ultimo punto di vista, quello del lavoro e delle condizioni offerte a chi accede al mondo del lavoro, che vogliamo dare un rapido sguardo a quanto sta avvenendo in Italia negli ultimi mesi. Il tasso di disoccupazione, quella sorta di feticcio statistico attorno al quale politici, economisti e scienziati sociali si accapigliano per avvalorare ciascuno le proprie tesi, è in crescita da due mesi; in ogni caso, sulla sua effettiva capacità di rappresentare lo stato di salute del mercato del lavoro, non sono solo i marxisti a nutrire dei dubbi.

La stessa Banca centrale europea (2) tempo fa ha osservato che gli indici ufficiali di disoccupazione sono largamente sottostimati perché, nonostante il recupero del numero di occupati a cui abbiamo assistito in molti paesi europei negli anni recenti, non c'è stata alcuna conseguenza visibile sulle dinamiche salariali, non si è vista l'attesa pressione inflazionistica che potrebbe scacciare definitivamente il fantasma di una spirale deflattiva, molto temuta dai banchieri di Bruxelles, e infatti i consumi ristagnano. Secondo la BCE la sovraccapacità del mercato del lavoro nella zona euro si può quantificare in media in un 18%. Gli stessi organismi che rappresentano l'élite finanziaria europea dunque sanno bene che se contassimo non solo le persone in cerca di lavoro ma anche gli scoraggiati e i sottooccupati, il tasso di disoccupazione in Europa sarebbe molto ma molto più elevato.

In Italia poi la situazione è anche più critica della media europea, per debolezze storiche e in una certa misura croniche del tessuto produttivo. Contano molto l'incidenza del lavoro nero (si stimano oltre due milioni di persone) e la connessa evasione, la dimensione media delle imprese e il grado di inserimento nei circuiti economici internazionali.

È vero, come rileva orgoglioso Di Maio, che a novembre 2018, primo mese di applicazione completa del molto sventolato "decreto dignità", c'è stata una piccola inversione nella tendenza di lungo periodo a privilegiare le nuove attivazioni a tempo determinato. Questa inversione è però troppo flebile e drogata dagli incentivi delle decontribuzioni per essere considerata indicativa di una variazione nel trend che prosegue da anni e che ha visto il numero di lavoratori precari superare ogni volta il record dell'anno precedente e oltrepassare i tre milioni, su un totale di diciotto milioni di lavoratori dipendenti. Di Maio poi non dice che con le nuove misure del governo, che riducono la tassazione sulle partite IVA, si registra anche un aumento nel numero degli "indipendenti", che spesso sono lavoratori subordinati mascherati perché l'azienda ha offerto loro come alternativa alla risoluzione del contratto, l'apertura di una partita IVA, risolvendo alla radice il problema del pagamento dei contributi e dell'eventuale licenziamento.

In un decennio la disoccupazione giovanile è raddoppiata (3) ed è cresciuto in modo significativo non solo il precariato e il part time involontario, ma anche il numero dei giovani scoraggiati, che non intraprendono più alcuna azione di ricerca attiva di un lavoro. Le stime dicono che sono oltre tre milioni e mezzo (4), che vanno ad aggiungersi ai disoccupati ufficiali, numero che varia di mese in mese ma non lontano dai tre milioni. La categoria degli scoraggiati in precedenza era riservata prevalentemente alle donne che, in seguito ad un periodo di lontananza dal lavoro per carichi familiari, avevano difficoltà a rientrare nei processi produttivi e decidevano dopo qualche tentativo di rinunciare. Ora la categoria accoglie invece in gran parte giovani, soprattutto ma non solo nelle regioni meridionali: tra l'altro sono stati fatti studi sociologici sulla correlazione molto alta tra tassi di disoccupazione giovanile e tassi di astensione elettorale o di voto "antisistema" (5). Nulla di particolarmente sorprendente in effetti, solo un tassello in più che aiuta a collocare la programmata riforma del reddito di cittadinanza e dei centri per l'impiego in un contesto in cui, se non si recuperano in modo almeno palliativo gli emarginati dalla crisi, non si riesce più a salvare la facciata di tutto l'edificio costruito dalla retorica democratica.

Dunque, anche se i livelli occupazionali sono tornati formalmente ai livelli precrisi, in realtà sul mondo del lavoro è passato uno tsunami che ha colpito in modo indiscriminato salari e condizioni di lavoro. Lo tsunami è stato in una certa misura occultato esteriormente dai salvataggi pubblici e dalle politiche di allentamento creditizio, ma ora, tra le macerie lasciate dall'onda devastatrice, i più esposti sono proprio i giovani che si affacciano al mondo del lavoro, e che devono farlo alle nuove condizioni imposte dalle necessità di valorizzazione del capitale.

"Bisognerebbe investire di più in ricerca e produrre merci e servizi a più alto valore aggiunto", diranno coloro che ci accusano di essere dei menagrami. Sì, rispondiamo noi, peccato che sia proprio l'introduzione di nuova tecnologia ad aver falcidiato i posti di lavoro e favorito le delocalizzazioni; presto o tardi la nuova tecnologia si generalizza, e riducendo la quota di lavoro vivo, riduce anche i tassi medi di profitto.

Rispondono invece i nostalgici di Keynes: "si dovrebbe mettere in atto una sorta di New deal, una politica generalizzata di supporto della domanda tramite investimenti pubblici fatti anche finanziandosi a debito per far riprendere l'occupazione e con essa i consumi". Ma i paesi nei quali la crescita è stata più debole negli ultimi due decenni sono proprio quelli che devono portarsi dietro un fardello di debito pubblico e relativi interessi più alto, vedi Italia e Giappone. Senza contare che tutta l'economia mondiale è già gravata da livelli di debito pubblico e privato che non si vedevano dai tempi della Seconda Guerra mondiale, quando lo sforzo per finalizzare tutte le energie economiche all'impresa bellica richiedeva il ricorso al debito in modo sistematico e centralizzato (6).

Capitalisticamente parlando l'unica via di uscita ad una crisi di quest'ampiezza è il fallimento e l'espulsione dal mercato di un numero di imprese sufficiente a produrre una svalutazione complessiva del capitale operante. Ciò lascerebbe alle imprese superstiti i margini per ricominciare ad operare con un rapporto tra capitale fisso e lavoro tale da garantire la redditività degli investimenti. Questo processo lascerebbe ovviamente sulla strada – o meglio sta già lasciando - milioni di disoccupati e di poveri e comunque richiede anni per compiersi. Altrimenti, l'unico altro modo che il capitalismo conosce e che purtroppo ha già sperimentato storicamente per risolvere il problema della svalutazione del capitale è quello della guerra.

Di fronte a tali rosee prospettive difficile non pensare al vecchio motto: "…nulla da perdere se non le proprie catene". *(MB)*

(1) ISTAT. Nota trimestrale sulle tendenze dell'occupazione, 16 dicembre 2018 ISTAT. Il mercato del lavoro: una lettura integrata. III trimestre 2018.

(2) La lente BCE sul lavoro: "la disoccupazione? E' il doppio delle stime". Francesca Basso, *Corriere della sera*, 11 maggio 2017.

(3) Gianfranco Zucca (a cura di) Il ri[s]catto del presente: giovani e lavoro nell'Italia della crisi. Soveria Mannelli: Rubettino, 2018. Pag. 11.

(4) Luca Tremolada. Occupazione: in Italia oltre 3.5 milioni di scoraggiati. Siamo i primi in Europa. *Il sole 24 ore*. 23 maggio 2016.

(5) Roberta Carlini. Quanto ha pesato la disoccupazione sul risultato del referendum. *Il manifesto*, 6 dicembre 2016.

(6) Michael Roberts. The long depression: marxism and the global crisis of capitalism. Chicago: Heymarket books, 2016.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 15/01/2019